

Il celebre architetto protagonista oggi dei seminari di filosofia: edifici che abbiano « un ruolo di testimonianza e memoria »

Mario Botta racconta a Copertino la sua « etica del costruire »

Si inaugura oggi il sesto ciclo dei seminari di filosofia di Copertino, da anni laboratorio culturale che coinvolge il pubblico salentino in una riflessione filosofica con personalità prestigiose della cultura contemporanea. L'incontro di questa sera è con Mario Botta, architetto ticinese tra i massimi sulla scena mondiale, che illustrerà i nessi tra architettura e spazi urbani nei suoi progetti recenti (« Architettura e città: progetti recenti » , Castello di Copertino, ore 17.00, ingresso libero). La sua architettura, che Botta ha sperimentato con diversi generi di edifici, dalla chiesa di montagna alle grandi torri metropolitane, ha tratti forti e geometrici, pragmatici, a volte decisamente massicci, ma riesce sempre ad esprimere una spiritualità austera, una « preghiera di pietra » come la definì in un suo diario intellettuale (Quasi un diario: frammenti intorno all'architettura , Le Lettere, Firenze 2003).

L'architettura deve manifestare una speranza ed una vitalità che riproponga l'uomo come protagonista della città, con edifici che resistano alle tendenze delle nuove urbanizzazioni spesso incapaci di creare tessuti cittadini attivi. Si osservi ad esempio la sua Torre Kyobo a Seoul, rivestita da rossi mattoni in cotto, elemento tipico di Botta, che dentro la solida struttura esterna racchiude un centro trasparente, fragile, come un cuore da cui è possibile osservare la città a differenti altezze. C'è qui tutta la filosofia architettonica ed urbanistica di Botta: « Con questo edificio ho voluto resistere all'appiattimento proprio del linguaggio contemporaneo, nel tentativo di restituire all'edificio quel ruolo di testimonianza e di memoria che costituisce la ragione stessa d'essere della città » .

L'architettura è dunque resistenza alla banalizzazione dell'intelligenza, così come la città è memoria che dovrebbe preservare un senso di rispetto e sacralità alle attività umane, anche prima ed al di qua di ogni dimensione metafisica, perché, ha scritto, « dobbiamo ricordarci che la trascendenza è solo dentro di noi » : « Io credo che l'architettura porti con sé l'idea del sacro, nel senso che è espressione del lavoro dell'uomo. L'architettura non è solo un'organizzazione materiale; anche la più povera delle capanne ha una sua storia, una sua dignità, una sua etica che testimonia di un vissuto, di una memoria, parla delle più segrete aspirazioni dell'uomo » .

Gli spazi hanno una loro poesia: l'architetto deve interrogare il luogo, far emergere quel potenziale di storia e di speranze che esso contiene ed esprimerlo nella trasformazione urbanistica.

La pietra, la terra cotta, il laterizio di cui fa largo uso sono il riferimento all'origine terrestre delle opere umane, il legame che la cultura stringe con la natura. La conoscenza si fa largo in questi edifici in forma di aperture e trasparenze, come luce che s'irradia dentro e attraverso la materia. È un modo per riaffermare il nesso virtuoso tra qualità dello spazio abitato e qualità della vita.

Prima di un'estetica dell'architettura esiste quella che, nel titolo di un suo libro, Botta ha chiamato Etica del costruire (Laterza, Roma Bari 1996•). E Per un'architettura vivente era anche il titolo programmatico di un volume (Accademia di Architettura, Mendrisio 2002) cui Botta contribuì con Fabio Minazzi dell'Università del Salento, e Fulvio Papi dell'Università di Pavia, che saranno protagonisti dei prossimi incontri (rispettivamente il 13 e il 20 aprile), a significare la coerenza intrapresa nel percorso dei seminari di Copertino.

Felice Blasi La Torre Kyobo, a Seoul